Ieri mattina nella corte d'assise di Brindisi declassata a Tribunale

Sessanta lavoratori alla sbarra per la tragica «rivolta del vino»

Uno degli imputati, il 61°, è morto sul lavoro qualche mese fa - I fatti accaddero nel 1957 - Tre furono gli uccisi e sette i feriti dalle armi della polizia - Ieri l'esposizione dei fatti - Stamane l'escussione dei primi testi

(Dal nostro inviato speciale)

BRINDISI, 15. — *Settembre 1957: tre lavoratori uccisi e sette feriti dalle armi della polizia a S. Pietro Vernotico e Sandonaci. Giugno 1961: il processo ai compagni dei morti. E' cominciato questa mattina nella Corte d'Assise declassata a Tribunale perché gli imputati sono troppi ed in una sala normale non ci sarebbero entrati. Sessanta alla sbarra. Erano sessantuno, ma uno di essi — Vincenzo Penna — è morto sul lavoro qualche mese fa.*

Le accuse sono quelle di sempre: radunata, manifestazione e grida sediziose, oltraggio, violenza, resistenza e lesioni alla forza pubblica, blocco stradale, minacce, danneggiamento... Quei fatti la polizia ed i carabinieri li chiamarono la ricreoluzione, la sommossa del vino: furono invece come ha riconosciuto la stessa magistratura — la dolorosa, disperata reazione di intere popolazioni contro lo spettro della fame, le leggi ingiuste ed ingiuste, gli speculatori che succhiavano danaro dal loro sudore.

Settembre 1957, dicevamo. Era esplosa la crisi del vino: per di più, per i vigneti c'erano state soltanto grandine e siccità, le viti si erano piegate, rinsecchite; le vigne, quasi pronte per la vendemmia, erano cadute nel fango. Pochi giorni dopo — si era ai primi del mese — i giornali pubblicarono un comunicato della Camera di Commercio di Brindisi: il prezzo dell'uva fu fissato in 2.500 lire al quintale. Che non bastava neppure per pagare gli antiparassitari usati per farla crescere sana.

Nell'elenco dei comuni devastati dal temporale venne inserito anche Torchiarolo, che la grandine l'aveva vista cinque anni prima. Nel paese, i mezzadri, i coltivatori diretti, i piccoli proprietari capirono la manovra: si tentava di prenderli per il collo, si voleva far passare a loro uva, ottima e pregiata, per un prodotto di scarto. Venne la protesta: vi partecipò l'intera popolazione. In piazza del Municipio, si chiese l'intervento del sindaco, una delegazione partì per Brindisi per ottenere una smentita.

Poche ore dopo ci fu la provocazione. A Torchiarolo entrò un camion carico di uva grandinata: «Eccola, è la vostra — volevano dire così agli speculatori —: forse vale più di 2500 lire al quintale?». L'autocarro venne circondato, ma non successe nulla: soltanto non si permise che venisse scaricato. Si seppe poi che Crocifisso Gravili, proprietario di uno stabilimento vinicolo, quell'uva l'aveva pagata un morso di pane: fra le 1800 e le 2000 lire. Arrivarono i carabinieri, giunse la polizia: cominciarono i disordini.

Gli agenti, in pieno assetto di guerra, con elmetto, mitra e tascapane, presero d'assalto il paese: manganellate, bombe lacrimogene, moschetti impugnati per la canna. Uomini, donne, vecchi e bambini furono inseguiti e percossi fin dentro le case; alla ridevole, per legittima difesa, si tentò di fronte lanciando acqua e sassi dalle finestre. Allora, qualcuno ordinò di aprire il fuoco, per le strade deserte si sparò per quattro ore, fino a notte, fino all'ultima cartuccia. Sul terrazzo di una casa furono trovate ben 56 bombe lacrimogene. Poi, tornò la calma: la Celere se n'era andata. Altri incidenti accaddero a Cellino San Marco, dove la popolazione, esasperata dalle violenze della polizia. Mentre le cariche imperversavano, furono danneggiati gli uffici delle Imposte di consumo e dell'Esattoria comunale.

Il giorno dopo, finalmente, la Camera di commercio di Brindisi smentì che Torchiarolo fosse una zona colpita dalla grandine. La smentita era «alibi» e tardò a S. Pietro Vernotico, ad appena cinque chilometri di distanza. Il 6 settembre, l'ente Molti Una dimostrazione influenzata dagli agrari e dai vinificatori comperò e rivendette l'uva a 2.500 lire al quintale: cioè a quasi la metà del prezzo remunerativo.

Tutto il paese si ribellò. Le donne erano sindacaliste, non credevano in un intervento delle autorità locali, del governo, si sentiva senza difesa davanti ad un intervento di forze. Turbarsi decise di resistere al ricatto, decise di non vendere, a costo di marcire l'uva sulle viti. E come a Torchiarolo, puntuale arrivò la provocazione. Un influente mediatore telefonò a Pietro Rizzo, che lavorava per grosse ditte, come la Dalmar, la Gallinari e la Ravano, si fece vedere in piazza e raccontò che perfino Costa per la vendita dell'uva dell'isola Meli, era andata deserta, che di lui, insomma, non se ne acquistava più: «per conto mio — concluse — non pagherò più di 2.500 lire». Lo misero in fuga a calci. Nacque la protesta, si ingaggiò, esplose.

Una folla esasperata, una folla di contadini, piccoli proprietari e commercianti, che non conoscevano neppure l'arma dello sciopero se non contro se stessi, che non erano organizzati ed abituati alle lotte sindacali, dannegiò gli uffici delle Imposte di consumo, dell'Esattoria comunale, della cassa mutua dei coltivatori diretti, dei circoli Cittadino e Risorgimento, trecentati dagli agrari dell'ente Melli. Dorangue si gridava: «Non vogliono abolire il dazio sul vino». «Non vogliono concederci credito e sgravi fiscali», «Ci attaccano».

Arrivò la polizia e cominciò a sparare: in aria, si continuò a dire. Caddero feriti gravemente Francesco Santoro, un ragazzo di 15 anni, Luigi Piano, Alessandro Morango, Paolo Notarnicola e Maria Pelmeni. Poi, ci fu il rastrellamento.

Secondo il Pubblico Ministero, «la dimostrazione, il saccheggio e l'incendio» furono tali soltanto per i verbali di denuncia della polizia: «I danni arrecati — si legge intatti nella requisitoria — non furono eccessivi. Si riducono alla distruzione di qualche mobile e macchine da scrivere, nonché di piccoli oggetti e molti stampati». Non risulta che i rivoltosi si siano impossessati degli oggetti; ennanze indicati: accadde altro.

Per spegnere gli incendi, non fu fatto uso di alcuna pompa, ma soltanto di secchi di acqua». Il 9 settembre tocca a Sandonaci. Alle 8.30 del mattino, in paese arrivarono un alto ufficiale dei carabinieri, accompagnato da quadri, piantarono la mitraglia e cominciarono a sparare. Caddero feriti tre carabinieri e videro qualche sasso per le strade. La popolazione era in piazza: «Una donna, Fiorentina Fat, urlava: «Venite vagabondi!», gridò. La mano speculatrice non atterrarono accusandola di avere offeso il prestigio e l'onore di tante autorità. I presenti interrennero, chiedendo che fosse rilasciata, perché chiarire l'equivoco. La commissione si mise in marcia con l'arrestata. Un gruppo di ragazzi cominciò a tirare sassi. Si polverizzò, per ordine delle forze Ratemi, cominciarono a sparare. In aria, si sostiene ancora oggi, ma vennero uccisi Luciano Valentini, Mario Calò e Antonia Cupaiuolo; restarono feriti Vincenzo Coppola e Mario Verdoce. Il Valentino e la Cupaiuolo agitavano nella Democrazia cristiana. Di fronte a tanta furia scatenata, ci fu chi non andare nei campi, per chiamo in casa i figli: «Vengono vagabondi», gridò. La mano speculatrice telegramma falso, respinse le condoglianze del Partito comunista e del compagno Togliatti. Ma furono i familiari stessi delle vittime a fare giustizia della sporca manovra: «Noi non siamo stati, noi non siamo stati», scrissero, e firmarono.

Dopo i morti, si scatenò la inchiesta. Polizia e carabinieri misero in stato d'assedio i quattro paesi, arrestarono e denunciarono 184 lavoratori; fecero tutti «riconoscere» da un maresciallo, un paio di brigadieri e tre o quattro appuntati, anche quelli che nel giorno degli incidenti erano al lavoro nei campi, a Brindisi, in altri paesi o addirittura a letto ammalati.

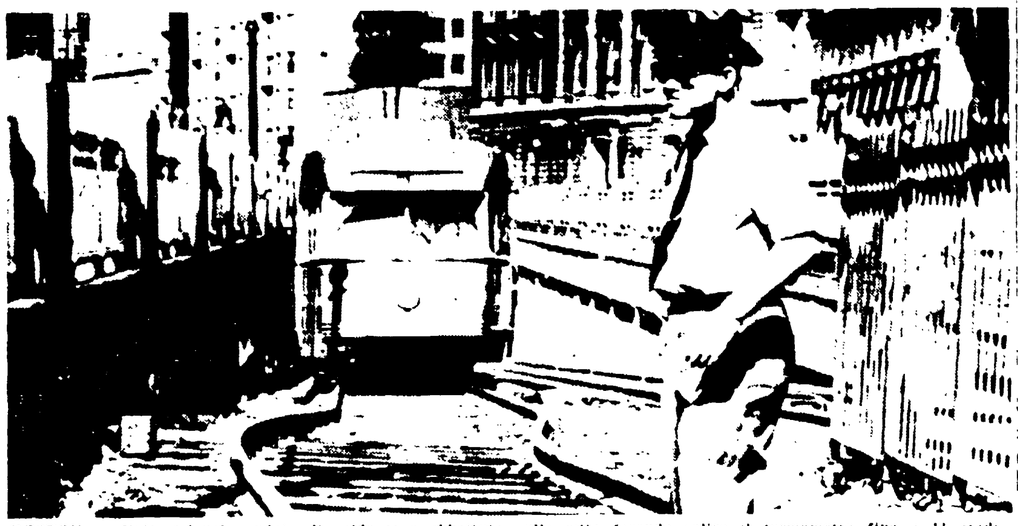
Il giudice istruttore e il Sostituto Procuratore della Repubblica hanno ridimensionato la rappresaglia. Molte accuse sono cadute: oltre 120 denunciati sono stati prosciolti in istruttoria. I due magistrati hanno anche implicitamente condannato la opera del governo: allora Presidente del Consiglio era Adone Zoli, ministro degli Interni Ferdinando Tambroni, l'uomo delle stragi di Reggio Emilia, Palermo e Catania. Infatti nella sentenza di rinvio a giudizio si legge: «Nella provincia di Brindisi, sono coltivati e vigneto oltre 50 mila ettari di terreno. Al le colture della vite sono interessate molte famiglie di piccoli e medi proprietari, in gran parte coltivatori diretti, di mezzadri, di contadini che hanno legato la loro sorte con i contratti migliorativi, allo impianto dei vigneti. Per molti la vite rappresenta la unica fonte di reddito; il raccolto è atteso con ansia, per poter pagare i debiti. Purtroppo diverse annate anche quando le condizioni del mercato appaiono favorevoli, si concludono, per i coloni e i piccoli proprietari, in quasi passivo. Fra le cause di tale situazione, comune del resto a vari settori dell'economia agricola italiana, competenti elementi: l'attività degli speculatori, intermediari e grossisti; i quali condizionano il mercato e il prezzo, agli acquisti delle uve e alle vendite dei vini; la pressione fiscale, la superproduzione, conseguente alla indiscriminata espansione delle superfici coltivate a vigneto, il sottoconsumo, il consumo dei vini sofisticati e di altre bevande, l'eccessivo costo dei concimi, antiparassitari e attrezzi della mano d'opera e carenza stagionali, la naturale e stagionale, la deficienza di esportazione dei vini pregiati; i metodi imperfetti di lavorazione, la cattiva presentazione commerciale dei prodotto nell'interno del Paese ecc.»

E nella requisitoria del PM: «Malgrado i tristi fatti di Torchiarolo, le competenti autorità non provvedevano a provvedere con accorti provvedimenti la esigenze dei coltivatori della terra».

Questa mattina l'udienza è stata interamente occupata dalla relazione del Tribunale e dall'appello degli imputati, tra i quali sono alcuni dirigenti politici e sindacali. Domani, sabato ci saranno gli interrogatori. Poi, a partire da lunedì prossimo, cominceranno le sfilate dei testimoni.

FRANCO MAGAGNINI

Il caldo ha storto i binari



BOSTON — Un'eccezionale ondata di caldo si è abbattuta sulla città facendo salire il termometro fino a 37 gradi. Il calore ha provocato perfino la deviazione dei binari della ferrovia suburbana. Nella telefoto il conduttore del treno in piedi tra i binari tanto contorti da non poter far proseguire il convoglio. Dietro il treno fermo

Il processo per i fatti di luglio

A Catania la difesa denuncia la provocazione poliziesca

Continue interruzioni del presidente del tribunale all'arringa dell'avv. Enza Palermo — Una montatura basata su due temperini — Ingiustificate le gravi richieste del Pubblico Ministero

(Dal nostro inviato speciale)

CATANIA, 15. — Da stamane, al tribunale che giudica i 43 antifascisti catanesi denunciati per i fatti del 7-8 luglio 1960, la parola è alla difesa.

Dopo la requisitoria del PM — che, come è noto, ha chiesto la condanna di 23 cittadini a gravi pene per complessivi 43 anni di galera — le prime arringhe dei difensori sono state centrate su due questioni fondamentali: la provocazione che la polizia mise in atto in quei tragici giorni di luglio, a Catania come in tutta Italia per reprimere la lotta popolare antitambroniana; e la procedura adottata dal PM il quale, riformando gli stessi capi d'accusa rubricati dal suo ufficio nella sentenza di rinvio a giudizio degli attuali imputati, ha chiesto la condanna di una ventina di lavoratori, oltre che per i reati di rissa, gli antifascisti reagirono e scesero nelle piazze. Il governo rispose violentemente, con premeditazione, perché aveva paura e sapeva che quella lotta avrebbe determinato la sua fine: questo e dunque il processo di quella paura...»

Presidente: L'avverto, signora, che non ragionamo in termini giuridici e non politici. Di politica ne parlerà poi con i suoi colleghi...

Avv. Palermo (non raccogliendo l'interruzione): «...E' processo la stessa accusa di perché non si può non ricordare che se anche a Catania la violentissime repressioni ci furono, se la polizia sparò, ferì e uccise, questo accadde per un preciso piano prestabilito a Roma. Qui al processo qualche ufficiale di polizia, per cercare di scaricare ogni responsabilità sui lavoratori, ha parlato di armi da fuoco delle quali sarebbero stati in possesso i dimostranti. Ebbene, si tratta di una calunnia. Se davvero i lavoratori fossero stati armati, almeno uno tra gli agenti sarebbe rimasto ferito. Questo non è accaduto, come neppure è avvenuto che sia stato arrestato uno scioperante armato. La questura non ha saputo fare altro che allestire una montatura contro i due giovani che portavano legato alle chiave, un temperino. Vi leggero un brano di un articolo pubblicato, subito dopo i fatti di Genova, sull'*Espresso*».

Presidente (interrompendo nuovamente): Quel giornale non ci interessa...

A questo punto, dopo che il presidente del tribunale aveva già diverse volte interrotto, l'avv. Palermo è stata costretta a sospendere questa parte dell'arringa ed a concludere rapidamente con l'esame della particolare posizione del suo assistito.

Sulle gravi richieste con le quali il PM ha concluso ieri la sua inaccettabile requisitoria, ha parlato quindi l'avv. Bucolo il quale ha dimostrato come la pubblica accusa non poteva modificare la rubrica dei reati già contestati ai lavoratori sotto processo. Come è noto il PM, mutando il reato di oltraggio da aggravato in semplice, ha ritenuto, con una procedura discutibilissima, di poter configurare anche il reato di resistenza aggravata.

«Questo — ha detto l'avvocato Bucolo — non è possibile in quanto gli elementi che costituiscono il reato di oltraggio sono sostanzialmente diversi da quelli che potrebbero determinare la contestazione del reato di resistenza aggravata. L'oltraggio, in sostanza, sta alla resistenza, come l'ingiuria sta alla violenza privata. Come si potrebbe condannare per violenza privata un imputato al quale è stata contestata l'accusa di minaccia? E, per altro, in questo processo la stessa accusa di oltraggio non sussiste. La richiesta del PM di una diversa qualificazione dei reati e, quindi illegittima — ha concluso l'avv. Bucolo rivolto ai giudici — è una vostra sentenza che eventualmente accogliesse la tesi del PM, dovrebbe considerarsi nulla».

Nel corso della udienza di stamane hanno anche parlato gli avvocati Pace, Monterosso, Morano, Monaco, Verderame, Gorgone, Privitera e Ascenzo Albanese.

Domani parleranno gli altri legali della difesa. Sabato l'ultima arringa e poi la sentenza.

G. FRASCA POLARA

Il figlio dell'ucciso

Spara in assise sugli imputati

I sette colpi di pistola hanno ferito solo un carabiniere, in forma leggera - Fermato lo sparatore

CALTANISSETTA, 15 — Nella Corte d'Assise di Caltanissetta, appena conclusa la requisitoria del processo che vede imputati Luigi Farchica, di Mazzarino, 47 anni, e Filippo Scalia di Riesi, di 33 anni, imputati, il primo di omicidio in danno di Giuseppe Bartolone, di 6 anni, e il secondo di concorso in omicidio e di Bartolone, in contrasto per ragioni non precisate, venivano portati nella gabbia degli imputati. Il giovane ha mirato a colpire il Farchica, il figlio del defunto Bartolone, Armando, di 21 anni, ha sparato 7 colpi di pistola calibro 7,65.

Il giovane, che aveva assistito a tutto il dibattimento, dopo che l'ultimo difensore, l'on. Farchica, l'avv. Giuseppe Aversa, aveva finito la sua arringa e si era allontanato dall'aula, mentre i giudici si ritiravano in Camera di Consiglio, ha teso la mano dove era seduto ed estratta la pistola, correndo attraverso la sala, ha sparato i sette colpi in direzione della gabbia dove si trovavano Farchica e Scalia. I carabinieri della scorta hanno fatto fuoco a loro volta, ferendo il giovane Bartolone, che è stato immobilizzato ed arrestato.

Nella sparatoria, mentre i due imputati in gabbia sono rimasti illesi, è stato ferito il carabiniere scelto Italo Guerra.

Processo a Monaco

Morivano i malati affidati alle sue cure

MONACO — E' iniziato il processo contro un medico il dottor Jssels, accusato di aver procurato la morte di alcuni suoi pazienti malati di cancro, con una sua cura "miracolosa". Nella telefoto il dottor Jssels durante la prima giornata del dibattimento

Lettere all' Unità

Le donne di Carbonia e le promesse della DC

Caro direttore,

sono una madre di famiglia e tu scrivo insieme ad un gruppo di donne. Quanto sto per raccontare non sono bugie come quelle che dicono gli onorevoli democristiani. Abito a Carbonia. Nel mio rione è una tragedia: la maggioranza degli uomini è disoccupata, le famiglie hanno tanti figli, e sono tutte malvestite e denutrite. Un anno fa i vari riuscirono a fare ricoverare in sanatorio marito e mogli: per la troppa miseria e ammalati com'erano si piechiavano. Madri di sei, sette figli, vanno in Continente a servire, ma poi sono disperate per aver abbandonato i bimbi. Questo per i disoccupati. Per chi lavora non va meglio. Chi prende di più arriva a 60 mila lire al mese. Alla povera mamma non resta che dividerle per sette otto e anche dieci persone della famiglia. Allora i soldi non bastano; i conti non tornano. Sono bisticci, malumore, colpi.

L'on. Fanfani queste cose non vuol vederle. Eppure ci sono tante dame di carità in giro per la Sardegna che dicono di andare a portare il loro conforto. Però si vedono solo in campagna elettorale per fare dell'anticomunismo. Dicono: se vince il partito comunista viene la separazione fra marito e moglie e noi a rispondergli che sono tutte barzellette. La separazione legale c'è già in Italia e la sottoscrive proprio la DC quando firma i contratti collettivi che non separano solo il marito dalla moglie, ma anche dai propri figli, sangue del suo sangue.

E' possibile che gli onorevoli della DC siano sordi, ciechi e muti a queste cose? Magari quando in Tribuna politica vedono rintracciato il caso dei dodici bimbi e della maestra tutti colpiti dalla Tbc, essi rispondono: «Ma sono casi eccezionali». Ma io e le donne che lavoro con me lo sappiamo bene che non sono casi eccezionali. Noi non viviamo in una landa sperduta dell'Africa, ma a Carbonia in una città moderna, come moderna è l'Italia in cui viviamo.

Caro direttore non è solo di questo che volevo raccontare ma anche della pensione alle casalinghe. E' già qualcosa è per merito del PCI e delle donne dell'UDI. Ma dico io, il governo paga due miliardi di contributo e il resto lo deve pagare la donna e fino a 60 anni di età. Questa è un'altra promessa fasulla che noi non accettiamo. Le donne lo capiscono bene e non si fanno imbrogliare tanto facile. No mettiamo una domanda: per quelle donne che sono arrivate alla pensionabile e che vanno in giro a chiedere l'elemosina col pacco contributi? E' chiaro anche che 11 mila a 60 anni è troppo tardi e 24 anni perché la pensione sia data a 55 anni e le donne che servono con la scopa e il filo da 55 anni vogliono godersi un po' la vita.